

Levone ed il torrente Levona Il rapporto tra una comunità ed un corso d'acqua

Pierluigi Boggetto

La tesi maggiormente accreditata e più verosimile è che il toponimo Levone derivi da acqua, in dialetto locale “èua”. Che l’acqua abbia avuto un ruolo non indifferente nella storia del paese è testimoniato dalla tradizione locale, secondo la quale già il primitivo villaggio, fondato dai romani nella pianura levonese dove oggi sorge la cappella campestre di San Pietro, sarebbe stato distrutto dalle piene del torrente Malone.

Per ovviare a ciò, il successivo nucleo medioevale venne costruito più a monte, sulle prime propaggini della collina oggi detta di *Sepegna*, in leggero rilievo rispetto ad un corso d’acqua minore, ma non per questo meno pericoloso, tanto da essere denominato dagli abitanti “èl Vunà”, cioè “l’acqua grossa”.

Da quando le “acque grosse” furono imbrigliate per scoprire la pietra da cuocere e trasformare in calce, o per azionare i mulini in cui macinare le granaglie e battere la canapa, ebbe inizio il difficile rapporto della popolazione con il torrente, temibile causa di distruzione e, nel contempo, preziosa fonte di sostentamento.

In seguito alla realizzazione delle prime arginature

vennero edificati i primi *airali*, i tipici cascinali a corte interna chiusa, esterni al recinto del castello: fu presumibilmente in questa fase di ampliamento urbanistico che il villaggio, in virtù della sua ubicazione, assunse il nome di “Leuon”. Il *flumen Leuone* è citato per la prima volta in un documento del 1200 che riporta i possessi del monastero di Santa Maria in Busano.

Il bacino

Il torrente Levona nasce nel territorio comunale di Forno Canavese, ai piedi del rilievo su cui sorge il caratteristico Mulino Val.

Il corso d’acqua è alimentato da un bacino imbrifero avente una superficie di circa 7 kmq e una quota media di 860 m s.l.m., che comprende il rio della Madonna della Neve, il rio della Noce e il rio Ausilia; l’asta principale del bacino ha una lunghezza di 7,1 km, con una quota della sezione di chiusura di 338 m s.l.m.

Superato l’abitato di Levone, il torrente riceve le acque del rio Bardassano e del rio Margaula, poi obli-



Panorama del paese



Levone - piazza S. Giovanni

qua verso la frazione Gianotti, nelle cui vicinanze, in territorio comunale di Barbania, confluisce nella Viana, affluente del Malone.

Le attività legate al torrente

Le acque del torrente Levona per secoli hanno rappresentato un'importante fonte di energia per i due mulini dislocati lungo il suo percorso e un efficiente sistema naturale per lo spurgo dei materiali di risulta delle escavazioni nella cava di calce (il *crossio*) e per il lavaggio degli indumenti da lavoro: attività incompatibili tra di loro, tanto da fare spesso nascere dispute sanate con faticose transazioni.

Il mulino per le granaglie ubicato in via delle Fornaci, oggi di proprietà della famiglia Chiaventone, venne descritto nel 1601 tra i beni feudali dei Conti Daniele e Lodovico Valperga di Rivara con la denominazione "ad giaretum" (in dilatto "i gèrai", ossia luogo ghiaioso, dal nome della località in cui è edificato). Dal Catasto Rabbini del 1861 l'impianto risultava di proprietà dei fratelli Massa (l'avv. Paolo, l'ing. Mattia ed il dott. Giacomo). La famiglia Chiaventone acquistò il mulino dai Massa nel 1915. I suoi meccanismi, sono tuttora funzionanti. La ruota esterna, in ferro, ha un diametro di 8 metri, ed è disposta in modo da ricevere dall'alto la corrente d'acqua (situazione di rendimento massimo). Ad essa è collegata una ruota interna dentata, in ghisa, avente diametro di m 2,30.

Il mulino è attualmente posto sotto la tutela della

Soprintendenza per i Beni Architettonici del Piemonte.

Il *batandero* o mulino battitore per la canapa, edificato poco a valle del precedente, nella attuale via Pastore, fu descritto sulla Ricognizione dei beni feudali della Castellata di Rivara del 1569, e risultava di proprietà di un Alberto di Levone. Nel 1588 venne acquistato dai Conti Valperga di Rivara.

Alla metà del XVII secolo la Comunità e singoli levonesi ottennero la concessione per costruirsi propri battitori, per cui il mulino signorile venne abbandonato. Sull'elenco dei beni del Conte Ignazio Maria Valperga di Rivara redatto nel 1734, l'impianto figurava in stato di completo degrado; nel 1759 sul "Libro Campagnolo" contenente i rilievi degli appezzamenti da utilizzare per la formazione del nuovo catasto, non fu nemmeno citato: l'area su cui sorgeva l'impianto era censita come vigna campiva, di proprietà di un certo Domenico Gayta.

Non è dato a sapere se sia stato lo stesso Gayta a riedificare il mulino: certo è che nel 1861, sul Catasto Rabbini, l'edificio era nuovamente censito e risultava anch'esso di proprietà dei fratelli Massa, i quali lo cedettero poi alla famiglia Camerlo. Nel 1885 Modesto Camerlo trasformò l'impianto in modo da renderlo atto a macinare le granaglie; l'attività proseguì fino alla fine degli anni '80 del XX secolo. Oggi, del mulino, non rimangono che poche vestigia, nascoste dai lavori di trasformazione ad uso civile dell'immobile effettuati dall'ultimo proprietario, Giovanni Giacoletto.

I mugnai dovettero per lungo tempo patire le conseguenze delle operazioni di spurgo nella vicina cava di

calce, che venivano effettuate due volte all'anno: a marzo e ad ottobre. Numerosi sono infatti gli atti di lite tra le Comunità di Levone e di Forno Canavese ed i Conti Valperga di Rivara, per i danni che questi ultimi spesso lamentavano ai mulini di loro proprietà.

Una transazione del 1688 tra il Conte Giovanni Battista e la Comunità di Forno, applicata in seguito anche a Levone, stabilì che per gli eventuali danneggiamenti venissero pagati 20 soldi annui al Conte, oppure che le Comunità potessero liberarsi definitivamente dal vincolo pagando, in unica soluzione, la somma di 400 lire.

Anche gli agricoltori si scagliarono spesso contro gli spurghi, ritenuti dannosi alle coltivazioni; nel 1818 la Comunità si difese da una denuncia, sostenendo che i materiali sottili trasportati dalle acque durante lo spurgo non fossero affatto nocivi alla vegetazione; al contrario, liberando l'alveo dai materiali più pesanti, essi permettevano alle acque di trasportare anche fiori e semi, tanto che molti privati andavano addirittura "a gara" a raccogliere l'acqua per farla entrare nei loro prati, che ne avrebbero "tratto giovamento".

Nonostante la presenza di pozzi in paese, le acque del Levona furono a lungo utilizzate per scopi alimentari. Ancora nel 1907 il consiglio comunale, richiamando i divieti di lavaggio in vigore a Rivarolo, invitò Giovanni Camerlo a sospendere i lavaggi dei "cenci sporchi di grassume", o quantomeno, a spostare la propria attività a valle del ponte di via Rivara.

Che le acque del torrente fossero effettivamente potabili, nessuno può oggi stabilirlo con certezza: è

certo però che non molti anni dopo, nel 1928, l'ufficiale sanitario dott. Ernesto Bacco, nella relazione del sopralluogo effettuato al lavatoio di Giacomo Bogetto, scrisse che "(...) l'acqua del torrente Levona non è potabile, perché inquinata".

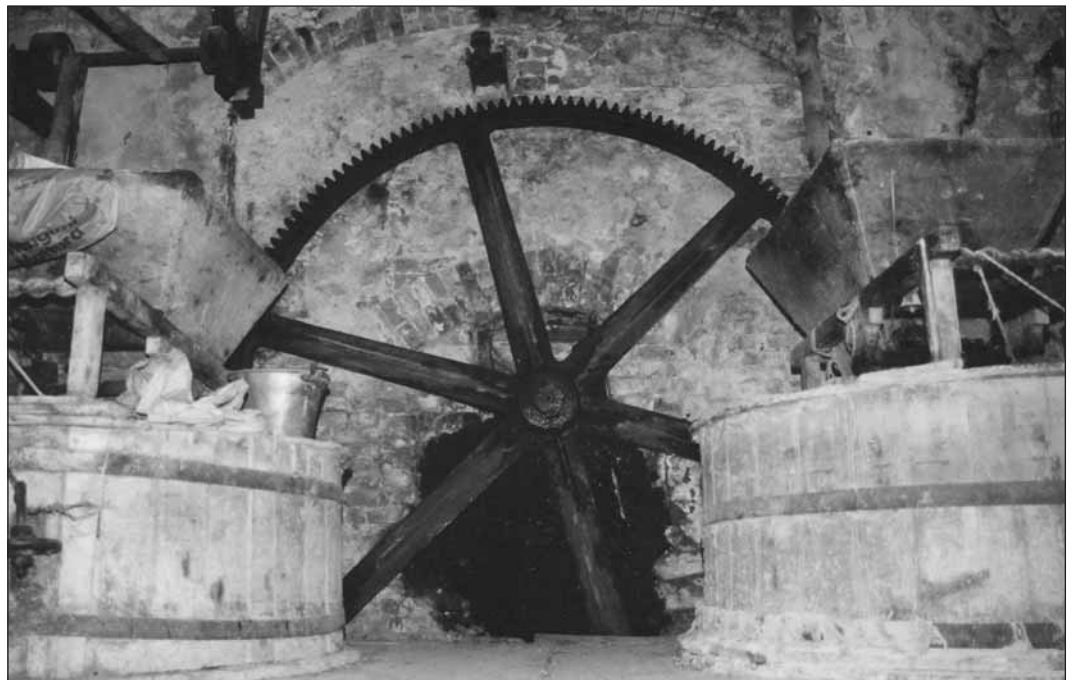
Oltre al lavaggio "industriale" degli indumenti da lavoro, è doveroso ricordare come le acque del torrente siano state, per lungo tempo, utilizzate anche per lavare i capi di abbigliamento di uso comune e la biancheria di casa. Chissà quante storie, quante emozioni (e quanti pettegolezzi!) si saranno scambiate le donne levonesi, ognuna dalla propria "postazione fissa", costituita da una pietra, dietro alla quale era sistemato il "casiòt", il tradizionale inginocchioio in legno!

Una attività che, per tale aspetto, ha costituito anche un importante momento di socializzazione.

Grazie alle dimensioni ridotte del proprio alveo, il Levona non è mai stato oggetto di prelievi massicci di materiali fluviali. Solo nel 1941 si ha notizia di una richiesta inoltrata dal podestà Alice al Corpo Reale del Genio Civile per ottenere l'autorizzazione ad estrarre 10 mc di ciottoli e 7 mc di sabbia, occorrenti per sistemare i selciati delle strade comunali, estrazione che peraltro interessava anche l'alveo del torrente Malone.

Le derivazioni idriche

Oltre alla derivazione che alimentava già anticamente il mulino Chiaventone, alla fine del XIX secolo, su richiesta del mugnaio Modesto Camerlo e delle famiglie Lanzone e Massa, vennero costruite tre nuove deri-



Mulino Chiaventone



La furia del torrente Levona in V. Chiatello il 6 novembre 1994

vazioni per attingere acqua dal torrente Levona.

La derivazione che alimentava il mulino di Modesto Camerlo venne costruita in seguito al rilascio della concessione, con Decreto Prefettizio 28 ottobre 1885, e rinnovata dalla Regia Prefettura di Torino il 28 aprile 1914, a nome Giovanni Camerlo, figlio di Modesto, previo pagamento del canone annuo di £ 10 e classificata come derivazione ad “uso forza motrice”.

Dal 1893 è la richiesta di concessione della famiglia Lanzone per poter costruire una derivazione dal torrente Levona al giardino della casa in costruzione in strada Barbania (l'attuale villa Mazzonis di Pralafra). Da una nota inviata nel 1938 dal podestà Pietro Bertot all'Ufficio del Registro di Rivarolo C.se si apprende che la derivazione aveva una portata di 12 litri al minuto.

Nel 1896 fu rilasciata la concessione per il rifornimento idrico al palazzo che il comm. Ing. Mattia Massa e il nipote, avv. Pierangelo, si erano costruiti dietro la parrocchia di San Giacomo (l'attuale Villa Bertot). Dalla derivazione sarebbero partite due condotte: una sarebbe servita per gli usi civili; una seconda, per la cui posa si chiedeva specifica autorizzazione, sarebbe servita per l'irrigazione del giardino.

La famiglia Massa si accollò ovviamente tutte le spese del caso e inoltre, come “buon gesto” verso il paese, fece installare tre bocche idriche, ad usufrutto della popolazione, che sarebbero servite per l'irrigazione, il lavaggio delle strade e lo spegnimento di eventuali incendi: la prima attigua alla cappella di Sant'Antonio, la seconda vicino al nuovo forno per la panificazione ubicato all'incrocio tra le attuali vie della

Libertà e Gorizia, la terza nel municipio nella piazza parrocchiale (oggi piazza Giacoletto).

La concessione fu rilasciata con Decreto Prefettizio del 31 marzo 1896 n. 10450 e venne a scadere nel 1927, anno in cui sorsero i primi problemi per il mancato rinnovo ed il conseguente accumulo dei canoni arretrati.

La questione venne risolta, dopo molte traversie, solo nel 1936; liquidati tutti gli arretrati, grazie ad una faticosa mediazione tra il Comune e la famiglia Massa, l'Amministrazione Comunale si accollò il pagamento della quota annuale di £ 12,20 da versare all'Amministrazione del Demanio e delle Tasse per conto di Maria Cristina Massa, erede dei primi titolari, e poté in tale modo salvaguardare l'utilizzo delle tre bocche idriche di uso pubblico.

Le due derivazioni “civili” risultavano ancora attive, ad uso agricolo, nel 1942: ne erano usufruttuari Pietro Bertot (che aveva acquistato la villa dei Massa), gli eredi del fu Matteo Ricca e i fratelli Lanzone. Con esse veniva irrigata una giornata circa di terreno (3.800 mq).

Breve cronistoria delle alluvioni del passato

I registri degli Ordinati di Comunità (le deliberazioni di consiglio) conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Levone riportano notizie di eventi alluvionali verificatisi nel 1664, nel 1685 e nel 1754, anno in cui venne deliberata la misurazione di tutto il territorio comunale per il rinnovo del catasto in quanto più di 100 giornate (ben 38 ettari) di terreno *de' migliori beni del territorio* vennero erose dalla furia delle acque: in

seguito a ciò, un primo tratto urbano dell'alveo del Levona venne raddrizzato, in modo da eliminare le anse che costituivano la principale causa degli allagamenti.

Altre alluvioni furono registrate nel 1776, quando 450 metri della strada per Rivara vennero cancellati dalla piena del Levona, e nel 1814, tra il 27 ed il 31 agosto, quando una eccezionale ondata di piogge rese nuovamente impraticabili la strada dei *crosti* (le cave di calce) e quella per Forno Canavese, distrutte dal torrente.

In questa occasione il consiglio comunale, prendendo in esame una "istanza di corrosione" inoltrata da alcuni abitanti che possedevano dei beni sulla sponda sinistra del Levona, erosa per 35 trabucchi (poco più di 100 metri), decise di "rettelineare" un ulteriore tratto urbano del torrente, opera che impegnò a lungo l'Amministrazione, anche per le liti e le polemiche che accompagnarono i lavori, che si poterono ritenere conclusi solamente nel 1849.

Dai computi metrici e di spesa finali, redatti l'anno successivo dal perito Domenico Pastore, il costo totale dell'opera risultò pari a £ 324,80, dalle quali fu dedotto il concorso comunale di £ 50. Le restanti £ 274,80 furono ripartite tra 16 i privati che dovettero concorrere al pagamento della spesa, in ragione del 3,94% del valore dell'area interessata alla corrosione: 130,59 are, per un valore totale catastale calcolato in £ 6.965,96.

In tempi più recenti si ha notizia di uno straripamento nel 1939, con conseguente danneggiamento delle strade e dei ponti a valle delle fornaci e nel 1952, in seguito al quale il consiglio comunale deliberò il progetto per la sistemazione degli argini del Levone lungo

l'attuale via Chiatello. Infine, sabato 5 e domenica 6 novembre 1994: l'alluvione più recente. La passerella in cemento armato di via Chiatello non resse all'onda d'urto del Levona, e si adagiò di traverso nell'alveo, formando una diga che bloccò i tronchi portati a valle dal torrente, costringendo le acque a dividersi in due bracci: il braccio destro si incanalò lungo il tragitto della via Chiatello, portandosi via la strada (allora sterzata) e la tubazione del gas metano posata appena pochi mesi prima; il braccio sinistro prese per i prati "oltre Levona", ai piedi della collina della Valle, andando a danneggiare alcune abitazioni di via Rivara, fortunatamente senza alcuna conseguenza per le persone.

Il Comune di Levone fu inserito nella lista dei Comuni gravemente danneggiati. Grazie ai finanziamenti ottenuti, tra il 1995 ed il 1997 sono state realizzate notevoli opere di arginatura lungo le sponde del torrente, il rifacimento totale dei due ponti nelle vie Pastore e Rivara, nonché la sistemazione delle frane attive nella collina di Sepegna; lavori che hanno comportato una spesa totale che ha sfiorato i 2 miliardi di lire.

I ponti che attraversano il Levona

Seguendo il corso del torrente, il ponte più a monte è quello delle Fornaci ("Punt dël furnàs"). Esiste da lunga data: già nel 1664 la Comunità di Levone ne curò la riparazione e, dopo la privatizzazione della cava di calce (1885), è stato ricostruito per ben due volte, nel 1890 e nel 1930.

Essendo utilizzato non soltanto da coloro che scava-



Mulino Chiaventone

vano la pietra, ma anche da privati che possedevano terreni nelle vicinanze, la ripartizione delle spese di manutenzione fu spesso causa di dissidi. Nel 1930 il titolare della cava, Pietro Bertot, vista la non disponibilità dell'Amministrazione Comunale ed accollarsi i costi di ricostruzione, procedette a proprie spese alla realizzazione del manufatto, pretendendo poi di vietare il transito sul ponte ai levonesi. Poco a valle del precedente, è posto il ponticello che conduce al mulino Chiaventone. Esso fu costruito, presumibilmente, proprio per evitare l'utilizzo del ponte delle fornaci.

Il ponte di via Pastore, costruito nel 1888 su progetto del geom. Giuseppe Pastore, è stato anch'esso rifatto due volte: la prima nel settembre del 1959, e la seconda, nel 1996, in seguito all'alluvione del 1994, essendo stato dichiarato fuori norma, in quanto non garantiva più il franco di sicurezza, stabilito in 1 metro dal centro dell'arco del ponte al pelo dell'acqua, in caso di massima piena.

Del ponte di via Rivara, (detto "Punt dël Uà-n"), non è stato possibile risalire alla data di realizzazione; esso

è riprodotto in una cartolina postale viaggiata nel 1930. Da una delibera di consiglio si apprende che nel 1937 vennero effettuate alcune opere di sistemazione alla struttura. Il manufatto ha subito la stessa sorte del ponte di via Pastore, e, per lo stesso motivo, è stato abbattuto e completamente riedificato nel 1996.

Il ponte più a valle è quello sulla S.P. 11 Nole C.se-Rivara, costruito negli anni sessanta a spese dell'Amministrazione Provinciale di Torino, contemporaneamente alla realizzazione della circonvallazione stradale che corre a sud del concentrico comunale.

Le passerelle pedonali: in via Pastore e in via Chiatello. Furono costruite, presumibilmente nei primi anni del XX secolo, per consentire l'accesso agli orti e alle vigne poste sulla riva opposta del torrente, verso la collina della Valle. Realizzate in cemento armato, dopo i danni dell'alluvione del 1994 causati proprio dal cedimento della seconda, sono state recentemente ricostruite con blocchi di legno uniti ad incastro che, in caso di piena eccezionale, verrebbero "smontati" dalla forza delle acque, senza più creare il pericoloso effetto diga.